

Una canzone censurata di Giacomo Leopardi
***“Nello strazio di una giovane fatta trucidare col suo portato
dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo” (1819)***

raccontata da Donatella Donati



Biblioteca Statale di Macerata
8 marzo 2011

NELLO STRAZIO DI UNA GIOVANE FATTA TRUCIDARE COL SUO PORTATO DAL CORRUTTORE PER MANO ED ARTE DI UN CHIRURGO

Marzo/aprile 1819

Sceneggiatura di Donatella Donati **tratta con qualche libertà dai documenti**

Il 1819 è un anno cruciale nella vita del giovane Giacomo, l'anno in cui compie 21 anni e speranze e delusioni si alternano.

Ormai ha maturato la convinzione che gli resta un solo modo per andarsene da Recanati, quello di fuggire all'insaputa del padre. Da tempo il bisogno di confrontarsi con la cultura e gli intellettuali contemporanei non più solo attraverso i libri e le lettere, gli fa desiderare di uscire dall'angusta cittadina in cui vive. Lo ha ben capito lo zio Carlo Antici, fratello della madre e marito di Marianna Mattei, sorella del cardinale segretario di stato del Vaticano, che già in una lettera del 1813 al cognato Monaldo ha scritto:

So che Giacomo ha un grandissimo ingegno, che ormai studia da solo il greco e l'aramaico, che passa l'intera giornata sui libri. Ma tu devi capire che ha bisogno soprattutto di due cose, ne ho parlato con Adelaide: movimento, ginnastica, passeggiate, e vita in una città come Roma dove può trovare tutto il commercio culturale di cui ha bisogno. Mandalo da me, lo ospito a casa mia come un figlio...

Gli risponde Monaldo:

Pretendi da me un sacrificio troppo grande. Non posso privarmi di lui. Ora che anche tu sei lontano non ho nessuno, tranne Giacomo, con cui discutere di quello che tutti e due amiamo. Non posso fare a meno di lui...

Tentativi replicati, ma senza successo.

Alla fine dell'inverno del 1819 Giacomo incomincia a raccogliere un po' di denaro, manda a chiedere alla delegazione di Macerata un salvacondotto, e intanto prepara tra sé e sé la lettera di commiato che il fratello Carlo dovrà consegnare al padre a fuga avvenuta.

Ai primi di marzo nella cronaca di un giornale pesarese al quale Monaldo è abbonato, una notizia drammatica lo sconvolge:

Il Procuratore Fiscale di Pesaro, su segnalazione di Marianna Bettarelli, servente, ha ordinato la riesumazione dalla tomba, sita nel cimitero della chiesa Cattedrale, del corpo di Virginia Del Mazzo per i necessari esami autoptici. Dalla segnalazione della testimone dei fatti si evince che Virginia Del Mazzo, di anni 23, in assenza del marito, impiegato della Dogana, comandato pro tempore a Pontelagoscuro nel territorio di Ferrara, ha concepito un figlio con persona ancora sconosciuta e che il chirurgo della nostra città, Angelo Lorenzini, di anni 50, con moglie e due figlie, nella notte tra il 20 e il 21 febbraio, nella di lei abitazione, le ha praticato un aborto nel corso del quale la giovane signora è

deceduta. La testimone, che era in casa, ha avuto incarico di versare ben tre bacinelle di sangue affidatele dal chirurgo, ha sentito grida strazianti durante l'intervento e le ultime parole: Aiuto! Oh Dio! Io vengo meno! Mi hai ingannato... Io muoio!

La camera penale ha aperto le indagini e ha nominato un perito per l'esame necroscopico. Intanto il chirurgo Lorenzini è stato accusato di procurato aborto, reato punito severamente ai sensi della legge papale del 1754 e dei successivi Bandi Generali, ed è stato rinchiuso nella fortezza di Pesaro. Vi daremo ulteriori notizie nel prossimo numero del giornale.

Durante la notte stessa che segue la lettura della cronaca, Giacomo comincia a pensare a una canzone sull'argomento e il mattino dopo, scende nello studio prima del padre, sempre curioso di quello che scrive, e butta giù il brogliaccio dei suoi pensieri notturni. Nell'articolo si supponeva che due uomini fossero presenti, quello che l'aveva corrotta e il chirurgo. In realtà si appurò poi che si trattava di un'unica stessa persona, il dottor Angelo Lorenzini.

Ecco l'abbozzo:

Dissotterramento. Ora la tua misera spoglia si dissotterra...E aveste cuore? E poteste udire..vedere, e tu non ti commovesti alla ricordanza? Descrizione dell'orrida operazione.

Non valsero i gridi? Io piango, ed è ragion che non la vidi, non la conobbi, non l'udii nello strazio..solo in pensarvi... e voi non piangete. Misera, quanto poco frutto traesti dal tuo fallo. Ora sei morta col tuo figlio, per mano del tuo amante, infelicissima. Questo mio canto non è per eternare il tuo fallo, non per accrescere le tue pene, ma per consolarti...per confortarti, Ora il volgo accusa amore. No, lo giuro.

É colpa di anime scellerate che non hanno ombra di sensibilità. Non è colpa d'amore...Amore, la più cara cosa del mondo...Se tu non mi consoli, amore, del tuo riso come posso io sopportare la vita, tanta malvagità, noia...

Giacomo ha dei fogli sul tavolo da studio davanti a sé, alcuni a destra, alcuni a sinistra. Durante le giornate successive scrive alternativamente sugli uni e sugli altri: la canzone, la lettera che lascerà al padre fuggendo di casa, un lungo elenco di accuse.

Ella mi giudicò indegno che un padre dovesse far sacrifici per me...vedrà che in tutta l'Italia, e sto per dire in tutta l' Europa, non si troverà altro giovane che nella mia condizione, in età anche minore abbia usato anche la metà di quella astinenza, ubbidienza e sottomissione ai suoi genitori che ho usato io..Sapevo bene i progetti ch'ella formava su di noi figli, per assicurare la felicità di una cosa che io non conosco, ma sento chiamar casa e famiglia. Ella esigeva il sacrificio delle nostre inclinazioni...Ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere o a consumarsi in studi micidiali o a seppellirsi nella più terribile noia... odio la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci di ogni grande azione...

Dall'abbozzo veloce, da quegli appunti, nacque la canzone

*Nello strazio di una giovane fatta trucidare col suo portato
dal corruttore per mano e arte di un chirurgo*

Questo è il titolo con il quale nel gennaio del 1820 Giacomo la inviò all'amico di famiglia, editore e letterato, Pietro Brighenti perché la pubblicasse. 10 strofe di 14 versi ciascuna e un giovanile spregiudicato canto.

La inviò insieme con la canzone *Ad Angelo Mai*, il cardinale filologo con il quale aveva corrispondenza e che aveva scoperto il *De Republica* di Cicerone. Monaldo, naturalmente avvertito, si indignò scandalizzato per la prima e diede il via libera alla seconda. Giacomo si irritò ulteriormente con il padre, *mi tratta sempre come un fanciullo incapace di regolarsi*, e ironizzò sul fatto che fortunatamente, fidando nella dedica a un cardinale, non aveva capito la carica eversiva dell'altra canzone.

CANZONE

I PROCESSI

Recanati, Casa Leopardi, dopo la scoperta che Giacomo sta per fuggire.

Monaldo

Come hai potuto tradire così il nostro affetto? Come ti sei risoluto a una azione così grave che noi non meritiamo, mettendo in mezzo i nostri amici e parenti e carpando la loro buona fede?

E tu, Carlo, tu, Paolina eravate certo informati di questa bravata. Perché non mi avete avvertito?

Ma so bene, Giacomo, chi è colui che ha sconvolto la tua coscienza. Dopo la sua visita sei cambiato, sei diventato un rivoluzionario.

Carlo e Paolina

Non sapevamo niente, non ci siamo accorti di niente. Siamo solo sicuri che Pietro Giordani non c'entra affatto.

Giacomo

I padri sogliono giudicare dei loro figli più favorevolmente degli altri, ma Ella per lo contrario non ha mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande, non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli, e con le norme geometriche. Io non mi sono mai creduto fatto per vivere come i miei antenati. Il letterato che mi onora della sua stima e amicizia non c'entra per nulla. Ancor quelli che combinano perfettamente con le sue massime hanno giudicato che io dovessi riuscire qualche cosa non affatto ordinaria se mi si fossero dati quei mezzi che in tutti i tempi sono stati indispensabili per far riuscire un giovane.

Quanto a me voglio piuttosto essere infelice che piccolo.

Pesaro, Tribunale criminale, collegio giudicante nel nome di sua santità Pio VII,
presieduto dal delegato apostolico Monsignor Ludovico Gazzoli.

Dall'interrogatorio del Procuratore Fiscale al chirurgo Lorenzini:

Sono arrivato in casa che già la signora Del Mazzo aveva perduto il liquido amniotico per un aborto spontaneo in atto. Ho messo mano all'estrazione del feto in condizioni difficili, per luce e posizione del corpo. Ho usato i miei ferri con difficoltà perché la donna si contorceva, si agitava, mi afferrava le braccia e urlava. Alla fine ho estratto manualmente un feto di circa 5 mesi e poi con grande difficoltà, costretto a strapparla, la secondina, ma la donna ormai era morta, non potevo farci nulla.

Ho fatto chiamare un medico per constatare il decesso e gli ho detto che a mio parere era una febbre infiammatoria che l'aveva uccisa, una malattia che aveva già. L'ho fatta subito seppellire per evitare contagi e chiacchiere intorno al suo nome, tanto più che si sussurrava che avesse una malattia venerea.

Dall'interrogatorio della testimone Marianna Bettarelli, servente:

Il signor chirurgo frequentava la casa da molto tempo dopo la partenza del signor Del Mazzo. Diceva che il signor doganiere partendo gli aveva raccomandato la moglie giovane e inesperta.

Entrava nelle stanze della signora, chiudeva la porta dietro di sé e si tratteneva lungo tempo.

La notte dell'aborto il signor chirurgo venne spontaneamente, nessuno era andato a chiamarlo. Non è vero che il letto, come lui dice, era già bagnato perché la signora aveva perduto le acque. Lui mi tenne fuori dalla stanza da letto e per tre volte mi fece vuotare una bacinella di sangue. Sentivo piangere e urlare la signora e dire che stava morendo. A un tratto silenzio. Il signor chirurgo uscì fuori e mi ordinò di andare a chiamare un medico. Poi mi ha allontanata.

All'esito del processo, oltre la testimonianza di Marianna, servirono i rilievi autoptici del dottor Regnoli che testimoniarono l'estrema imperizia e crudeltà con cui l'intervento era stato praticato e la mancanza di qualunque pregressa infiammazione.

Lorenzini, riconosciuto colpevole di procurato aborto, fu sospeso dalla professione chirurgica, condannato a cinque anni da scontare nella fortezza di Pesaro, dopodiché sarebbe stato espulso dallo stato della Chiesa, a un congruo risarcimento agli eredi della vittima e alle spese processuali.

Sulla sentenza del Tribunale criminale aveva pesato il suo comportamento cinico nel rievocare gli eventi e il tentativo fatto di diffamare la povera giovane.

Macerata, Tribunale penale d'appello

Ma due anni dopo, proprio qui, in questa sala dove oggi siamo riuniti per la rievocazione del misfatto, lungo la Strada Grande, oggi via Garibaldi, la sentenza viene ribaltata.

Dall'arringa dell'avvocato Lorenzo Romiti, difensore di Angelo Lorenzini:

Avete ascoltato i testimoni a difesa. Avete sentito dagli illustri pazienti che hanno parlato in suo favore quanto grande sia stata l'abilità del chirurgo Lorenzini nella lunga serie di operazioni difficili e complesse portate a termine con successo e sempre seguite da cure meticolose e generose. Avete sentito da nobili e autorevoli rappresentanti della città di Pesaro come quest'uomo, ingiustamente accusato e condannato, nell'occasione dei parti difficili o delle malattie abortive delle loro signore abbia avuto un comportamento ineccepibile, seguendo con scrupolo la prassi indicata dalla dotta medicina del nostro tempo, dal giuramento di Esculapio e dalla morale cattolica, in osservanza dei principi ribaditi più volte da Sua Santissima Santità, il nostro papa PioVI.

Per contro chi avete avuto di fronte per l'accusa?

Un' appartenente al sesso debole, una donna di bassa condizione, la cui testimonianza è di nessun valore e che ha tutto l'interesse a mentire perché avida e bisognosa di denaro e pensa di trarre un qualche vantaggio dal risarcimento agli eredi.

Tralascio che l'abbiamo vista impallidire e tremare quando in fase dibattimentale è stata minacciata di poter passar dal luogo di teste a quello di correa.

Non sarebbe questa causa di ragion sufficiente per gettare tutta la colpa sul generoso chirurgo accorso di notte al letto di una paziente bisognosa delle sue cure?

Tre bacinelle di sangue, ha detto di aver svuotato? Ma si trattava di piccole bacinelle da barba, due per l'esattezza, capaci di contenere non più di 17 onces di sangue, un opportuno salasso per diminuire la febbre infiammatoria.

E le visite frequenti che il chirurgo faceva alla debole signora Del Mazzo, caduta preda anche, alcun tempo prima, di una dolorosa tonsillite, non erano forse dovute alla testimoniata premura per i suoi malati?

È stato infangato il nome di una persona di indiscutibile moralità e bravura, che ha tentato di salvare in extremis una donna, di dubbia moralità, che aveva lei, sì, voluto liberarsi, non sappiamo attraverso quali sconce pratiche, del frutto del peccato.

E così, infierendo contro una coraggiosa testimone e offendendo spregevolmente la vittima, l'avvocato Romiti ottenne una sentenza assolutoria per il chirurgo Lorenzini e l'immediata scarcerazione.

Ma della difesa morale della vittima fatta da Giacomo Leopardi resta una canzone che, seppure poco nota, e le ragioni si chiariranno nel tempo, ricostruisce la drammaticità dell'evento con sincera partecipazione affettiva e il riconoscimento dei diritti dell'amore.

Giacomo Leopardi

*Nello strazio di una donna fatta trucidare col suo portato
dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo*

Mentre i destini io piango e i nostri danni,
Ecco nova di lutto
Cagion s'accresce a le cagioni antiche.
Io non so ben perch'io tanto m'affanni,
Che poi ch'il miserando
Nunzio s'intese, io me ne vo per tutto
Gemendo e sospirando:
Parmi qualch'aspro gioco
Fatto m'abbia fortuna, e pur m'inganno;
Dal cor l'ambascia si riversa e move,
E sol da la pietà non trovo loco.
Ahi non è vana cura;
Che s'altrui colpa è questo ond'io m'affanno,
Peggio è la colpa assai che la sciaura.

Forse l'empio tormento
Di tue povere membra a dir io basto
O sventurata? e può di queste labbra
Uscir tanto lamento
Ch'al tuo dolor s'adegui allor che guasto
T'ebber la bella spoglia?
Tu lo sai, poverella, che non puote
Voce mortal cotanto;
Tu sai che per ch'il voglia
A narrar tuo cruciato altri non vale.
Che s'al ver non cedesse il nostro canto,
Giuro che 'l bosco e il sasso umano e pio
Di pietade immortale
Faria per la tua doglia il canto mio.

Ahi ahi, misera donna, io gelo e sudo
Pur quando ne la mente
Mi ritraggo il tuo scempio: or sofferirlo
Nel tuo tenero vel come fu crudo!
Ma dimmi, non ti valse
Pria de lo strazio il palpitar frequente
E 'l tremito? e non calse
A quegli orsi del volto

Sudato e bianco; e non giovarti in quella
Orrida pena e sotto a' ferri atroci
Il pianto miserabile nè il molto
Addimandar pietate,
E non le triste grida, e non la bella
Sembianza, e 'l gener frale, e non l'etate?

Misera, invan le braccia
Spasimate stendesti, ed ambe invano
Sanguinasti le palme a stringer volte,
Come il dolor le caccia,
Gli smaniosi squarci e l'empia mano.
Or io te non appello,
Carnefice nefando, uso ne' putri
Corpi affondar l'acciaro:
Odimi, a te favello
O scellerato amante. Ecco non serba
La terra il tuo misfatto, e invan l'amaro
Frutto celasti a la diurna luce,
Cui già di sotto a l'erba
Ultrice mano al pianto e al sol riduce.

Vieni, mira crudel. Questo giuravi
A lei ne la suprema
Ora di sua costanza, e in quella colpa
Che a te largia, tu col suo sangue lavi?
Così la sventurata
Virtù ch'ella ti fea vittima estrema
Le contraccambi? Or guata
Questi martori, e questi
Atteggiati d'asprissimo dolore
Infelici sembianti: io grido o fera,
Io grido a te; quando cotal vedesti
Far la meschina, in quella
Non ti sovvenne de l'antico amore?
Non quando al tuo desir la festi ancella?

Che misero diletto
Fu 'l tuo, tradita amante! oh come poco
Godesti di tuo fallo! E t'avea pure
Già punita il sospetto
E la paura, e di vergogna il foco,
E le angosce, e lo sprone
Del pentimento: or non bastava al fato
Sì greve pena; or questo

Ultimo guiderdone
Serbava al fallo tuo: morir per opra
Di quel che tanto amavi, e così presto
Per l'età verde, e in barbaro cruciato,
E non lasciar qua sopra
Altro che 'l sovvenir del tuo peccato.

Che dico? or qui non mi badar, ch'io mento
Alma affannosa. Ed era
Pur crudo il tuo destin, ma di pietade
Spogliar non valse il lagrimoso evento.
E s'io con mesta voce
La tua vo lamentando ultima sera,
Non infiammar l'atroce
Rossor ti voglio; oh pria
Schizzin le corde e fiacchisi la cetra,
E la lingua si sterpi e 'l braccio mora:
Per consolarti io canto o donna mia,
Canto perch'io so bene
Che non ha chi m'ascolta un cor di pietra,
Nè guarda il fallo tuo ma le tue pene.

Or dunque ti consola
O sfortunata: ei non ti manca il pianto,
Nè mancherà mentre pietade è viva.
Mira che 'l tempo vola,
E poca vita hai persa ancor che tanto
Giovanetta sei morta.
Ma molto più che misera lasciasti
E nequitosa vita
Pensando ti conforta;
Però che omai convien che più si doglia
A chi più spazio resta a la partita.
E tu per prova il sai, tu che del mesto
Lume del giorno ha spoglia
Tuo stesso amante, il sai che mondo è questo.

Ecco l'incauto volgo accusa amore
Che non è reo, ma 'l fato
Ed i codardi ingegni, onde t'avvenne
Svegliar la dolce fiamma in basso core.
Voi testimoni invoco,
Spiriti gentili: in voi, dite, per fiato
Avverso è spento il foco?
Dite, di voi pur uno

È che non desse a le ferite il petto
Per lo suo caro amor? Tu 'l vedi o solo
Raggio del viver mio deserto e bruno,
Tu 'l vedi, amor, che s'io
Prendo mai cor, s'a non volgare affetto
La mente innalzo, è tuo valor non mio.

Che se da me ti storni,
E se l'aura tua pura avvivatrice
Cade o santa beltà, perchè non rompo
Questi pallidi giorni.
Perchè di propria man questo infelice
Carco non pongo in terra?
E in tanto mar di colpe e di sciaure
Qual altr'aita estimo
Avere a l'empia guerra,
Se non la vostra infino al sommo passo?
Altri amor biasmi, io no che se nel primo
Fiorir del tempo giovanil, non sono
Appien di viver lasso
M'avveggo ben che di suo nume è dono.

Mentre i destini io piango e i nostri danni,
Eco ripeto di più tutto
Cagion s'invoca a le cagioni antiche.
Io non so ben perchè io tanto m'affanni,
Che ~~da~~ più ch'è ^{che non poi ch'} il misero
Pungo ~~è~~ ^{s'intende} gli uomini, io me ne vo per tutto
Serrando e sospirando:
Parmi qualche aspro gioco
E tutto m'altia fortuna, e pur m'inganno;
Che ~~non~~ ^{non} del cor l'abbasia, ~~non~~ ^{non} si riglia a nave,
Che ~~non~~ ^{non} del cor ~~non~~ ^{non} ambascia
E sol da la pietà non trovo loco.
Alti non è vana cura
che s'altari non è questo od' io m'affanno,
E io per sempre m'affanno;
Peggio è la colpa assai che la sciama.